

Funerali in “pompa magna” di Pasquale

di *Pino Ferrante*. Nel battezzarlo con quel nome nella chiesa di San Pietro, santo grande e parrocchia piccola, i suoi genitori lo avevano nel 1886 condannato ad un'esistenza assai grama. Se l'avessero prudentemente chiamato col nome di un santo di rango, come Francesco, Giuseppe e, anche, Primo in onore del beato compatriota, la sua vita sarebbe stata diversa e, forse felice. Siccome un loro amico napoletano aveva quel nome ed era a loro assai caro, anche per reciproci interessi mercantili, scelsero senza riflettere e al neonato, peraltro venuto al mondo durante la settimana santa, “appiopparono” quel nome, Pasquale. Anch'io, da ennese, non ho saputo usare altro verbo. Non so per quali reconditi motivi a Castrogiovanni quel santo godeva di scarsa devozione. Ma anche nell'Enna di oggi non esiste una via o un vicolo o una semplice cappella a lui dedicati. Addirittura i castrogiovanesi preferivano chiamare i loro pargoli Crispino ma mai Pasquale. Era riservato a chi non prendeva le cose sul serio, a un “pacioccone o a uno sul quale si potesse dire “sei contento come una Pasqua”. Insomma un “fessacchiotto”. Gli ennesi sono o vogliono essere speciali. Ai paesani non interessava che quel nome appartenesse a numerosi uomini di successo. Ciò detto, mi vedo costretto, a nome dei miei compatrioti, a chiedere venia ai numerosi Pasquali.

Sta di fatto che il nostro personaggio, oggi sotto esame, condusse un'esistenza assai scialba e il miglior complimento che gli fecero fu “si lisciu cumu u sapuni”. Con l'olio d'oliva lo avrebbero premiato. A scuola faceva i compiti e conosceva la geografia meglio degli altri alunni. Quando il maestro “chiamava l'appello” i suoi compagni, nel sentire il suo nome, gli ridevano, spesso dicendogli “pascari, t'ha chiamato u maisciu. Chi fa finta di nun sentirsi?” Era vero. Egli odiava il suo nome e nel sentirlo pronunciare arrossiva come se si

vergognasse. Fu motivo per rifiutare l'ambiente paesano in cui gli toccò vivere. "Pascariddrù" rimase o volle rimanere sempre "Pascariddru" di nome e di fatto. Svolsse il lavoro di ciabattino. I suoi clienti, sebbene numerosi, continuarono a sorridergli e, non pochi, a sfotterlo. Solo in famiglia generosamente gli dicevano: "fai pazienza, l'erruri u ficiro to patri e to matri. Tu un cintri". Era un modo consolatorio per lui disarmante, che appesantiva il suo disagio e annullava in lui ogni capacità di reazione. Era, d'altronde, un mite uomo di pace e, in questo senso, quel nome stranamente e positivamente gli si addiceva. Si diede al silenzio e lustro dopo lustro fece pazienza e mai reagì, ma volle, a sua modo, vendicarsi. Scrisse nel suo testamento di volere i funerali di prima classe, con orchestra sotto la chiesa di San Francesco e dentro quella dei cappuccini. I suoi eredi, alla sua morte avvenuta all'età di ottanta anni, diedero puntuale esecuzione alle disposizioni testamentarie. Si rivolsero a "don Bunuzzu Rutella", gestore dei servizi funebri e proprietario di un frequentato bigliardo "o rilivu", incaricandolo, "grana alla manu", per quel trattamento funerario in "pompa magna". Il piccolo corteo di parenti, dietro la carrozza trainata da due cavalli con mantello nero del lutto e "u gnuri" in divisa in cassetta, fece il giro "lungo" attraversando tutta la città e percorrendo dall'inizio alla fine via Roma e il viale alberato fino al cimitero. L'apposita orchestrina del "requiem" svolse il suo compito nei luoghi da lui indicati. Anche i sacrestani non mancarono di suonare la campana "a morto" chiesa dopo chiesa. Bottegai e curiosi al passaggio del feretro dicevano: "cuiè u murtu? Devi essere na persuna mportanti." Solo così, dopo la sua morte, Pasquale fu promosso e divenne finalmente "mpurtanti". Ma per poco. I paesani, nell'apprendere "chi era il morto", continuarono, impenitenti, nei loro commenti: "iera Pascale. Faciva u scarpariddru a San Pitru. Puvuriddru, cu su nomi è stato sfurtunato ma era na brava persuna." Peccato, egli mai seppe di essere stato in vita "na brava persuna" e non un uomo qualsiasi. Questo buon giudizio dei paesani pervenne con un ritardo di ottanta anni alle poste del cimitero.